

CHE STORIA!

Liceo Statale *Eleonora Pimentel Fonseca*

Via Benedetto Croce n. 2 - 80134 Napoli

Tel.: 081 252 00 54 - 081 5527596

Email: napm010006@istruzione.it

PEC: napm010006@pec.istruzione.it

Classe III A Liceo Scientifico:

1. Rita Abbatiello
2. Francesca Bennardino
3. Andrea Birra
4. Giovanni Braco
5. Andrea Caputo
6. Giorgia Cavaliere
7. Francesco Cerracchio
8. Nazareno Cesare
9. Angelo Cuccurullo
10. Sara De Cesare
11. Raffaele De Crescenzo
12. Andrea Bruno Falivene
13. Sergio Formisano
14. Marta Gargiulo
15. Alessia Imperio
16. Andra Lo Russo
17. Lucia Mercolino
18. Sofia Miccoli
19. Concetta Misso
20. Cristian Mormile
21. Francesco Narducci
22. Mario Riccardi
23. Pablo Maria Roberto
24. Ivan Roscigno
25. Riccardo Maria Rossi
26. Diana Rovito
27. Chiara Sbriglia
28. Simone Seccareccia
29. Joy Vernacchia
30. Luigi Vitone

Insegnante referente:

prof. Adriana Passione adriana.passione.prof@gmail.com

Storie di guerra

La guerra è violenza. La guerra non restaura diritti, ridefinisce poteri. È un conflitto di interessi. La guerra schiaccia la vita di coloro che la subiscono, non di coloro che la fanno.

Si chiamavano Giuseppe, Gennaro, Anna Chiara ed Eleonora. Giuseppe aveva sei anni. Era nato il 6 settembre del 1936. Capelli neri, carnagione scura, occhioni verdi e ciglia foltissime. La madre, Eleonora, gli ripeteva: “Tiene l’uocchij pittate” e veramente sembrava che qualcuno avesse ricalcato le sue ciglia nere, cornice di quei grandi occhi. Verdi. Sorridenti. Labbra carnose, come quelle della madre, e denti bianchi, ancora da latte. I due incisivi formavano una simpatica “finestrella” – o almeno così lui la chiamava – che lo dipingeva ancora più tenero di quanto non fosse. Il primo dentino lo aveva perso pochi giorni prima del suo sesto compleanno. Toccava e ritoccava il dente, fino a quando non cadde e per lui fu un traguardo. Fiero di sé disse: “Mammà, sto crescendo”, dopo avere sciacquato la bocca e riposto il dentino in una piccola bottiglia di vetro. Poi andò a dormire e la mattina seguente si svegliò e trovò delle lire che la fatina dei denti gli aveva lasciato sotto il cuscino. Scese di casa immediatamente e comprò quattro caramelle, una per lui, una per la madre, una per il padre e una per la sorella. Era una bella giornata, nell’aria si sentiva ancora l’odore del mare e il bianco degli scogli era lucente. C’era un po’ di vento caldo, lo scirocco che trascinava con sé il profumo del sale per le strade della città. Le donne di casa stendevano i panni, approfittandone di quella bella giornata che rallegrava l’animo di tutti. I bambini, come Giuseppe, erano scesi a giocare a pallone. I campi dal calcio erano delle piazze, come Piazza del Plebiscito. Le porte le facevano con quello che trovavano.

Giuseppe abitava con la famiglia a via Chiaia. Al primo piano. Divideva la stanza con la sorella Anna Chiara. La stanza era piccola: c’erano due lettini singoli, un comodino in legno e una cassettera, dove si trovavano i vestiti e l’intimo dei due fratelli. I due letti erano da sempre stati separati, ma per la paura della guerra li avevano uniti. La notte infatti era lunghissima. Prima di mettersi sotto le coperte i due fratelli recitavano la preghierina, sperando di non doversi svegliare durante la notte ascoltando colpi di pistola o aerei avvicinarsi alla città.

Il padre Gennaro, alle cinque, cinque e mezza, era in piedi e correva al lavoro, in fabbrica. Bell’uomo, alto, muscoloso. Da lui Giuseppe aveva ereditato la carnagione scura. Occhi castani, capelli neri. Lui e la mamma si erano conosciuti nel 1925. Mentre i ragazzi giocavano a calcio, le ragazze li guardavano, aspettando che qualcuno di loro facesse il primo passo. Non era stato Gennaro a scegliere Eleonora,

il pallone aveva scelto lei: un giorno infatti, per sbaglio, la colpì e da quel momento iniziarono a passare tutti i pomeriggi insieme, o almeno quasi tutti. Eleonora era sempre o coi fratelli più piccoli o in giro a sbrigare le faccende di casa. A volte, pur di incontrare Gennaro, portava a passeggio i due gemelli, Salvatore e Margerita. Il padre non voleva che lo frequentasse. Il problema, però, non si poneva. Lui a casa non c'era mai. Doveva portare avanti una famiglia assai numerosa e aveva molto da lavorare. La madre di Eleonora era d'accordo. Conosceva bene la figlia: sapeva che, se non le avesse permesso di incontrare Gennaro, lei sarebbe stata disposta a scappare di casa. Eleonora era una delle ragazze più affascinanti del Pallonetto di Santa Lucia, dove viveva da quando era nata. Castana, con ciocche bionde che le illuminavano il volto, occhi azzurri, labbra carnose e un naso sottile, perfetto... insomma, non sembrava una ragazza del Sud, ma nel suo sangue scorrevano i valori di una napoletana "verace".

Napoletana, bella, bellissima. Bionda, occhi azzurri. Morta. Ero stato io.

Io. Sono un calibro 32 ACP, detto anche 7.65 mm Browning. Provenienza, Belgio. 7.88 mm di diametro. 295 m/s di velocità potenziale. La semplice rivoltella è solo il più misero dei miei abiti, per me il CZ Skorpion è stato progettato, via di mezzo tra una normale pistola semiautomatica e una autentica pistola mitragliatrice.

27 marzo 2004. Ero sballottato tra altri mille in un marsupio stretto. La primavera era giunta da poco meno di una settimana e con lei un caldo terribile. Quel nascondiglio, perché quelli come noi andavano nascosti, era rovente, bollente, infuocato. Mancava davvero solo la sabbia del deserto ed il Sahara a Napoli eravamo noi ad averlo portato.

Voci chiassose, grossolane trapelavano dal sottile strato di cotone che mi separava da quello squallido universo che potevo solo immaginare. Si parlava di un piano. Un piano ben architettato. Luogo, orario, vittima. Tutto era stato specificato. Non un particolare mancava all'appello. Se fosse filato tutto liscio, se nessun inconveniente si fosse presentato, non l'avrei uccisa. Avrei ucciso, sì, ma non lei.

Era sera tarda. Lo avvertivo dal caldo non eccessivo. Doveva essere un giorno non lavorativo. Si percepiva allegria, aria di festa, genuina confusione. Il passo dell'uomo che mi aveva era un passo svelto. Doveva avere fretta. Un passo, poi un altro e un altro ancora. La zona doveva essere cambiata. Quel vociare tranquillo era diventato quasi un mormorio diffidente. Mezzi a due ruote sfrecciavano con prepotenza, incuranti dei tranquilli pedoni che potevano essere lì a passare una serata piacevole, di tregua dopo una estenuante settimana.

Ad un tratto, nella totale indifferenza della vita al di là, un segnale. La cerniera era aperta ed una mano fece irruzione nel nostro covo clandestino. Cerca, scarta, tasta. Ero io il prescelto. Agguantatomi mi mise con energica cattiveria nel caricatore della calibro 32 ACP.

Mira presa. Bersaglio puntato. A breve mi sarei schiantato contro quell'altra belva che gli stava dinanzi. Il mio destino mi rendeva colpevole di una sorte che non meritava. Nessuno meritava. Tanto veloce fu il tocco sul grilletto quanto il coinvolgimento di lei, bellissima. Ero già partito. Sfrecciavo alla velocità della luce. Nessuno ebbe il tempo di realizzare. Il danno era stato fatto. Strato dopo strato, i livelli di aria che mi separavano dal suo volto terrificato diminuivano. Non avrei voluto. Non avrei voluto toglierle in quel modo la vita. Giovane, bella, in una serata come un'altra. Prima la fronte, poi, dritto per il tessuto cerebrale. Schiantato contro la pietra della strada irregolare, lurida. Accasciata su di quella terra, la terra di casa sua. Sirene. L'ambulanza accorreva, suonando il clacson, facendosi largo. Non seppi più nulla. Potei solo immaginare che con la mia caduta anche il suo cuore smise di pulsare.

Annalisa Durante, 14 anni, alle ore 23 del 27 marzo 2004 perse la vita per mano di un 32 ACP, colpevole innocente.





Vicino alla stanza dei bambini si trovavano la camera da letto dei genitori, il bagno, e vicino all'ingresso la cucina. Prima la cucina la domenica profumava sempre di ragù, chiamato da Eleonora, la madre di Anna Chiara e Giuseppe, "o' raù". Da un po' però non lo cucinava più, non c'era la possibilità. La guerra si faceva sentire in tutti gli aspetti della vita dei napoletani. Quante vite finite. I bombardamenti erano continui. Si moriva. Si piangeva. Ci si disperava. Quella vivacità, quel calore, perduti. Eleonora, fin da piccola, era sempre stata una grande sognatrice: immaginava di vivere di fronte al mare, svegliarsi ogni mattina col profumo d'estate nelle narici, e quel leggero frangersi delle onde contro la riva nelle orecchie. Un marito, dei figli. Il piatto caldo in tavola all'uomo che avrebbe amato di ritorno dal lavoro sarebbe stata lei a prepararlo. Ma Gennaro dal 10 luglio del 1941 lei, Anna Chiara e Giuseppe non lo aspettavano più: le bombe aeree avevano colpito alle quattro del mattino la raffineria di via delle Breccie, dove lui lavorava. Il suo turno era sempre stato diurno, ma dal 1° luglio di quell'anno fino al 25 avrebbe dovuto fare la guardia notturna. Eleonora glielo aveva detto: "Non andare più a lavorare lì. Fallo pe' nuje"; da quando i bombardamenti avevano iniziato a colpire la zona industriale della città, lei temeva per la sorte del marito e della famiglia. Sorridendo Gennaro diceva: "Nun te preoccupà".

Quello stesso terribile destino era toccato al suo più caro amico, Ciro, che come lui aveva fatto la guardia notturna. Olimpia, moglie di Ciro, disperata andò da Eleonora. Bussò alla porta di casa col figlio di sei mesi in braccio. Abbracciò Eleonora urlando disperatamente: "Pecché? Pecché a nuje?". Eleonora pianse con lei, non sapeva che dire. Rimase in silenzio. Le riscaldò del latte. Si sedettero a tavola, Eleonora e Olimpia. Poi Eleonora disse: "Ce n'amma ij", svegliò i bambini e preparò le valigie. Olimpia non disse una parola, si accasciò sul divano e si addormentò col bambino appoggiato sul petto.

Giuseppe, Anna Chiara, Eleonora, Olimpia e suo figlio Pasquale vissero per un po' ad Alba Longa e poi tornarono a Napoli nel dicembre del 1943. La città non era più la stessa: da un anno erano iniziati i bombardamenti degli americani. La polvere da sparo invadeva la città, le vetture dei nazisti sfrecciavano per le strade. Militari ubriachi urlavano e si facevano la guerra. Gli aerei sparavano contro le case. Una mattina Giuseppe si svegliò e andò a bere un po' di latte in cucina, ma non fece in tempo: un proiettile attraversò la finestra e colpì il bambino. Si sentirono le urla di disperazione della madre, Eleonora, di Anna Chiara e di Olimpia. Quella Storia, quella guerra, li aveva colpiti ancora una volta.



Intanto i proiettili colpivano a morte.

Proiettili. Sono un calibro 32 ACP, detto anche 7.65 mm Browning. Provenienza, Belgio. 7.88 mm di diametro. 295 m/s di velocità potenziale. La semplice rivoltella è solo il più misero dei miei abiti, per me il CZ Skorpion è stato progettato, via di mezzo tra una normale pistola semiautomatica e una autentica pistola mitragliatrice.

26 maggio 2009. Era un martedì sera. Si avvertiva un intollerabile caldo umido. Forse ero io ad avvertirlo. Rinchiuso in quella prigione di cotone con almeno altri venti miei simili. Condividevamo tutto. Essere compagni di cella ti unisce più di quanto non possa farlo un legame di sangue. Una marea di 6.35 mm, un 22 short, il nostro cucciolo, e lei, unica, precisa, la regina del piccolo calibro: una 22lr. Stesso covo, stesse paure. Nulla era mio o tuo o suo. Ci spartivamo tutto. Morti e feriti.

L'aria che tirava quella sera era diversa da quel lontano 27 marzo. Eppure tutto mi ricordava quel giorno. Tutto mi ricordava niente. Per errore sapevo solo del nuovo

piano. Nuova gente. Nuove vittime. La mia vita, un errore. Ne morivo ogni giorno, ogni santo giorno, per portare a termine quelle dolorose ed erronee missioni. Ogni squilibrato obiettivo, un errore. Ogni tuffo nell'esistenza altrui, un errore. Ogni vittima, un errore.

Un leggero vento che trapelava tra le fessure di quel malmesso marsupio lo avvertivo. Non era poi così soffocante il caldo, quella sera. Gente non ce n'era molta in giro. Era martedì sera. Chi vuoi che ci sia in giro di martedì sera! Rumori assordanti di quell'andirivieni nauseante di motorini. Mancava poco e sarei morto prima di essermi schiantato contro qualche innocente. Innocente, quasi quanto me.

In quel silenzio mortale, una musica. Una dolce, sottile, a tratti ruvida sinfonia. Una di quelle sonate per la gente. Metteva allegria e a tratti restituiva quella dose di malinconia quasi a rammentare vecchi posti, momenti, ricordi. Il lieve ticchettio insistente prima su un tasto poi su quello successivo. Non me ne intendevo, ma quella, a orecchio, sembrava una fisarmonica. Avvertivo ogni suono, ogni singola nota.

D'un tratto percepii come un trambusto generale. Venivano infilate mani. Non potevo sudare ma è come se lo stessi facendo. Sballottato. Accantonato. Spari. Fragore. Grida. Tutta quella realtà che fino a un attimo prima avevo rilevato come morta, seppellita, ora riacquistava quel briciolo di vitalità che si sarebbe spento a breve. Quando ci sono io qualcosa si spegne. Qualcuno si spegne. È inevitabile.

Tutto il caos durò pochi secondi, perché un gesto solo bastò a far ricadere su Napoli quel silenzio, mortale. Un gesto. Una mano sbagliata che prese il proiettile sbagliato. Pistola caricata. Mira presa. Colpo partito. Schiantato.

Ricordate quella dolce sinfonia, quella allegra musica che sembrava essere l'unico spiraglio di paradiso in un invincibile inferno terreno? Si spense. Lo vidi. Lo vidi quell'uomo che suonava la sua musica, felice. Felice come io non avevo mai potuto esserlo. Lo vidi, il suo cuore. Lo trapassai tutto. Ogni singola vena, valvola, atrio, ventricolo. Tutto lo vidi.

Petru Birladenau, 33 anni, la sera del 26 maggio 2009 perse la vita per mano di un 32 ACP, colpevole innocente.



Quella musica si spense e io con lei.

La melodia di quella Napoli presa dalla guerra erano solo spari, aerei, frastuono. Il fumo, la puzza della polvere da sparo invadevano la città. Non si sentiva più il profumo del mare. Quel profumo che t'accompagnava ogni vicolo. Tutto era cupo. Palazzi e palazzi crollavano. Ogni storia correva lungo la stessa linea d'onda. Un caos tremendo, irrimediabile. Si aspettava un colpo ed un'altra vita finita, morta, sepolta. Un funerale. Una Napoli vestita di nero e coperta di lutti. Morti, tutti. Colpevoli innocenti.

La guerra è violenza. La guerra non restaura diritti, ridefinisce poteri. È un conflitto di interessi. La guerra schiaccia la vita di coloro che la subiscono, non di coloro che la fanno.

In Italia ci sono territori in cui esiste una guerra che si combatte ogni giorno, ogni notte e ogni ora.

Deve essere raccontata.

Resoconto del lavoro

Al progetto ha partecipato l'intera classe: trenta ragazzi di terza Liceo scientifico. A seguirli sono stata io, la loro insegnante di Italiano.

La proposta di elaborare un racconto collettivo li ha entusiasmata e coinvolti. Ho ritenuto che dovessero essere loro a scegliere il tema, e la classe ha scelto di concentrarsi sulla storia delle "vittime collaterali".

La prima fase del lavoro è consistita nella produzione di un racconto da parte di ciascun alunno, finalizzata non solo alla ricerca di una "voce", di uno "stile", ma anche alla scelta dell'argomento e del periodo in cui ambientare la storia. Ne è emersa una doppia tendenza: alcuni di loro volevano raccontare la II guerra mondiale, altri, la maggior parte, storie di Camorra.

È subito risultato evidente a tutti che il racconto della contemporaneità esulasse dalle richieste del bando ma si è deciso di costruire un intreccio che contenesse entrambe le proposte: un testo composito nella sua tessitura in tutti i sensi.

Ho quindi fornito agli studenti del materiale di riferimento che li aiutasse a orientare il loro immaginario, proponendo loro la lettura di *Napoli '44* di Norman Lewis¹ e la visione del film omonimo di Francesco Patierno²: alcuni ragazzi hanno letto il libro, l'intera classe ha visto il film in orario curricolare.

La partecipazione allo spettacolo *Dieci storie proprio così*³, messo in scena il 7 febbraio 2018 al Teatro *S. Ferdinando* di Napoli, ha consentito agli studenti di conoscere molte storie di vittime innocenti della criminalità organizzata. Nato come opera-dibattito sulla legalità, lo spettacolo ha debuttato nella stagione 2011 al Teatro *San Carlo* di Napoli, arricchendosi ogni anno di nuovi contenuti. Si tratta di una ragionata provocazione contro quella rete mafiosa, trasversale e onnipotente, che vorrebbe sconfitta la coscienza collettiva, la capacità di capire e reagire. I ragazzi

¹ Norman Lewis, *Napoli '44*, Milano, Adelphi 1993

² Francesco Patierno, *Naples '44*, 2016

³ *Dieci storie proprio così* nasce nel 2011 a Napoli dalla voglia di raccontare le storie di chi è stato vittima della criminalità organizzata, ma contiene anche racconti di riscatto, di chi giorno per giorno combatte contro la criminalità. Protagoniste le voci spesso dimenticate di volontari, parenti delle vittime e testimoni, rielaborate in una drammaturgia che non vuole essere solamente memoria, ma soprattutto parte attiva di un progetto formativo. Gli attori sono anche coinvolti in diversi laboratori propedeutici allo spettacolo, durante i quali i ragazzi sono stimolati a ragionare sulla responsabilità individuale e collettiva, seguendo il motto: "A chi ti dice non sono affari miei, non ci credere: sono affari di tutti". Nell'a.s. 2017/18 l'attività formativa si è svolta nelle scuole del Lazio, della Campania, della Sicilia e della Lombardia e anche negli istituti penitenziari per minori di Airola (Benevento) e Malaspina (Palermo).

hanno visto lo spettacolo, partecipato a due incontri di approfondimento e visionato in anteprima il docufilm *Dieci storie proprio così* andato poi in onda allo Speciale TG1 del 08/04/2018⁴. Anche la app #NONINVANO⁵ è stato un utile strumento di consultazione per gli studenti. È grazie ad essa che i ragazzi hanno scelto le storie da raccontare, prediligendo fra le tante messe su carta da ognuno di loro quelle che sentivano più vicine. Insieme alla storia di Annalisa Durante, uccisa quando aveva pressappoco la loro età e che frequentava la stessa scuola che alcuni di loro hanno frequentato, i ragazzi hanno voluto raccontare quella di Petru Birladeanu, fisarmonicista rumeno ucciso il 26 maggio 2009 durante una sparatoria presso la stazione di Montesanto della ferrovia Cumana, che molti di loro usano quotidianamente. Petru, innocente fra gli innocenti, morì dopo aver raggiunto i tornelli, come testimonia lo straziante filmato da cui sono tratti i fotogrammi qui pubblicati.

Il lavoro, condotto con l'intera classe, è stato poi affidato alla stesura di due studentesse: Chiara Sbriglia e Sara De Cesare. Alla prima si deve la scrittura dei segmenti relativi alla II guerra mondiale, alla seconda il racconto delle storie di Annalisa e Petru, il montaggio e la revisione finale.

Adriana Passione

Napoli, 14 aprile 2018

⁴ Film documentario prodotto da Jmovie e Rai Cinema.: [//www.raiplay.it/video/2018/03/Speciale-Tg1-78c7cb01-37bb-402b-a0e1-6f15a5a9c192.html](http://www.raiplay.it/video/2018/03/Speciale-Tg1-78c7cb01-37bb-402b-a0e1-6f15a5a9c192.html)

⁵ NONINVANO è il titolo del progetto di sensibilizzazione sul tema delle vittime innocenti della criminalità promosso dalla Fondazione *Polis* della Regione Campania, da *Libera* e dal *Coordinamento campano dei familiari delle vittime innocenti della criminalità*. Il progetto, nato con una mostra di centosei foto di vittime per ricordare gli innocenti uccisi dalla violenza criminale in Campania, ma soprattutto per affermare attraverso i loro volti che queste stesse vittime non sono morte invano, si è poi tradotto in una app, #NONINVANO, contenente oltre alle foto uno strumento di geolocalizzazione per far conoscere ai più giovani queste storie e i luoghi in cui sono accadute.